

hanno compiuto tutta la vita. C'era un pallido giovane, qui, tra noi...».

Mentre la fanciulla pronuncia le parole del suo sogno, il canto lieve dei violini ricorda il lontano incontro nella sinagoga: «Ma d'improvviso il fil della sua vita fu reciso, prima dell'ora giusta. E l'hanno avvolto in un sudario, e poi l'hanno sepolto!». Un'eco lontana risponde: «... m'hanno sepolto...». Desolato senso di mistero è nella scena. Leah si domanda tormentosamente perchè la luce d'una vita si spenga talvolta troppo presto; la voce lontana ancora fa eco, poi svanisce. Leah risponde al suo stesso interrogativo: «Chi muore prima d'esser giunto a sera, torna, sì, torna a vivere il suo giorno...». Il discorso musicale è improntato a non rassegnata tristezza; profondamente espressivi, nella scarna stilistica, sono frammenti recitativi come il seguente:

XII

Sost.^{to} molto
con infinito dolore

Mi-a ma-dre mi-a ma-dre è mor-ta

La nutrice s'allontana per cercare il manto di Leah e giunge il Messaggero; rivolto alla fanciulla riprende il tema: «Le anime dei morti tornano, ma non come incorporei spiriti, come quando avranno raggiunta l'alta purezza. Ed ogni maledetta anima errante che non trova riposo, del corpo altrui talora s'impossessa, ed in quel corpo, alla fine, si purifica. Ciò si chiama dibuk!». Alla paurosa parola un brivido scorre l'orchestra; ritorna quindi la calma con l'allontanarsi del Messaggero.

Rientrano Frade e Sender; questi affettuosamente s'accosta a Leah e la esorta a recarsi alla tomba della madre affinché la sua anima presenzi alle nozze. Rimasta sola con la nutrice, Leah chiede trepidante se non possa invitare anche un altro che non le è parente; sa dove si trovi la sua tomba che vide, in sogno, in un desolato squallore, evocato nel canto doloroso con la monotona ripetizione d'un disegno ritmico:

XIII

$\text{♩} = 52$

ab-ban-do-na-ta nel-l'om-bra

cri-za li-vi-da e te-tra, col no-mo-co-lo-ri-to

Chi vi è sepolto le ha parlato nel sogno: «Non dimenticarmi». Leah, come sognando dice: «L'ho veduto, l'ho veduto!».

Festose irrompono le voci di due ragazze curiose e ciarliere: «L'ho veduto». «Chi?» grida Leah atterrita. «Lo sposo, lo sposo...». Le loro voci e

quelle dell'orchestra s'intrecciano in un giulivo cicaliccio. Leah e Frade sono uscite, quando s'ode avvicinarsi il suono grottesco d'una marcia paesana che s'unisce a schiamazzi e grida festose; allegre voci annunziano: «Lo sposo, lo sposo!», e giunge un piccolo corteo di personaggi vestiti di multicolori abiti festivi: un gruppo di comici sonatori, Menascè lo sposo, il padre di costui, parenti ed amici. Sender li conduce lietamente nell'abitazione.

Ritorna Leah dolorosamente accasciata e sostenuta dalla nutrice, che la conduce in casa. Un gruppo di donne eleva una preghiera su un tema generato da quello della collettività (IV).

XIV

Oh Si-mo-re Id-di-u, che su tut-to re-gni,

Dal solenne procedere di questo motivo emergono maligni commenti di disprezzo: alla coralità è sottoposto un continuo cupo brontolito degli strumenti bassi, poi tutto si conclude nella ripresa tematica dell'orchestra. Il rito è per svolgersi: Leah riappare con lenta solennità sotto al baldacchino nuziale; la conducono ad una sedia, mentre il motivo precedente è ripreso, questa volta, nella piena concomitanza dell'orchestra e del coro. Menascè s'accosta alla sposa seduta, ma quando sta per coprirle il capo col velo bianco, questa balza in piedi violentemente: «Tu no! Tu no! Il mio fidanzato tu non sei!».

Un dissonante stridore di scale cromatiche e tremoli, fra il muto stupore della folla che ha troncata la preghiera. Leah chiede disperatamente soccorso alla tomba dei santi fidanzati, e cade fra violenti martellamenti dei bassi. Rialzatasi, acutamente urla: «Ah! Voi m'avete sepolto sotto molta terra pesante! Ma l'ho scossa, la dura terra, e sono ritornato a lei, a quella che m'era destinata per non lasciarla più!». Tutto è delirante tumulto: la complessità rumorosa e caotica dello strumentale, lo scompiglio della folla, gli spaventati clamori. In una pausa terribile, il Messaggero, balzato sul sepolcro, grida tre volte: «Dibuk!».

Nella paurosa oscurità sopraggiunta, il vento che scuote turbinosamente le fronde degli alberi e le tende delle case è un brivido di morte. Sinistri bagliori di luce spettrale nel cielo e nervosi tremoli degli strumenti bassi sono gli ultimi sussulti di questa scena.

IL TERZO ATTO

La monodia autosufficiente, priva d'implicazioni armonistiche, di cui già accennammo, ha un luminoso esempio nel recitativo della tromba che dà principio a quest'atto. L'elemento melodico si muove in un cromatismo che è un continuo divenire, condotto da un ritmo adeguatamente indefinito. È evidente il richiamo al recitativo liturgico; la parola dell'Hazzan (6) artisticamente vissuta, una parola priva